

FOTOGRAMMI DA BOA VISTA: L'OCCHIO INVISIBILE

di Paola Cerana



*Ilhas perdida
no meio do mar
esquecidas
num canto do Mundo
que as ondas embalam
maltratam
abracam...*

Jorge Barbosa (poeta e scrittore di Capo Verde)

Sono a casa ormai.

Granelli di sabbia s'insinuano dispettosi tra i tasti del computer a ricordarmi che il mio ultimo viaggio non è tuttavia ancora terminato. Si affastellano nella mia mente le immagini di un'isola coriacea come il guscio di una noce ma dolce come la polpa di papaya.

Boa Vista, culla di soffici dune accarezzate dal vento, intreccia le note nostalgiche della morna capoverdiana e il ritmo impetuoso dei tamburi d'Africa a quello più timido del mio cuore.

Il tempo durante un viaggio è come un elastico. Mi sembra non scorra mai. E' come se potessi tenderlo all'infinito, tante sono le avventure che mi

ritrovo a vivere giorno dopo giorno. Ma tutt'a un tratto ecco che arrivo all'ultimo istante senza nemmeno accorgermene, bruciando esperienze e sensazioni che posso rendere eterne solo raccontandole come se le provassi ancora e tutto accadesse di nuovo.



Ecco, arrivo all'aeroporto di Malpensa per raggiungere il gruppo con cui partirò per Capo Verde. Questa volta ho deciso di rinunciare al mio abituale peregrinare in solitudine per unirmi ad una squadra di fotografi che sposano la passione per la fotografia a quella per i viaggi. Non conosco nessuno di loro. Non conosco nemmeno il "maestro" che ho contattato solo telefonicamente dopo una visita al suo sito in rete. Il programma m'ispirava, tutto qui, e così mi sono decisa a partire convinta solo dal mio intuito.

Riconosco il "maestro" senza bisogno di vederlo in volto. Mi basta dare una rapida occhiata all'equipaggiamento fotografico che quel tipo in coda al check-in ha accanto a sé e che presto gli costerà una multa salata per via del peso eccessivo. Angelo, questo è il suo nome, mi presenta ai miei compagni di viaggio e tra sorrisi e strette di mano la mia curiosità si tramuta immediatamente in impazienza di partire con loro per quest'avventura.

Elena e Paola mi appaiono subito come due amiche profondamente legate ma anche caratterialmente molto dissimili, come la luna dal sole, e forse è proprio questo il segreto della complicità che intuisco nascondersi tra loro. Mi ispirano immediata simpatia con le loro risate squillanti, lo sguardo acuto

e pungente di una e quello tenero e schivo dell'altra, promesse di un allegro scompiglio all'interno del gruppo. Anche l'altra coppia di amici pare assortita con stravagante fantasia: Gianluca e Milena. Un gigante buono lui, alto quasi due metri e robusto almeno due volte me, dallo sguardo mite e gentile, con la battuta sempre pronta a ironizzare sulla vita. Una bambolina dagli occhi blu lei, innamorata dei cani ma graffiante come una gatta. Hermes, tra tutti, mi sembra immediatamente il più amichevole, un uomo schietto e genuino, proprio come il Don Camillo di Guareschi, guarda caso suo conterraneo. Regala da subito a tutti le sue conoscenze in materia di fotografia, essendo un professionista navigato, e per questo viene nominato già in partenza "secondo grande maestro" della squadra, sopperendo spesso alle frequenti disattenzioni del "primo grande maestro". Infine Bettina, con cui divago molto volentieri, perché con il suo simpatico accento romano accende in me la nostalgia per quella città a me tanto cara, raccontandomela con la sua sapienza di giovane donna appassionata d'arte e di storia.

Sono pronta a partire, con il mio inseparabile computer a tracolla e una macchina fotografica che ancora devo farmi amica. Sinceramente confidavo nelle sei ore di volo per studiare le istruzioni e fare mentalmente pratica dello strumento ancora vergine. Invece, anche il tempo in aereo vola, tra reciproci scambi di informazioni su di noi e sulle nostre impressioni di viaggi fatti qua e là per il mondo. Ho la piacevole sensazione che l'età anagrafica di ognuno si diluisca nel gruppo, trasformandoci tutti in adolescenti alla scoperta di orizzonti nuovi, pronti a stupirci davanti a un tramonto nel deserto o a lasciarci sorprendere dall'ammiccare delle stelle riflesse sul fragore del mare.

Così, allegramente distratta dalle chiacchiere, il volo pare durare il tempo di un flash e all'aeroporto di Rabil trovo ad aspettarmi una giornata tiepida e carezzevole. L'impatto con l'isola non mi coglie impreparata. Sapevo che mi sarei sentita ricongiunta ad una terra che, non so perché, sento ancestralmente mia. Ma respirarla e toccarla è un'emozione che mi conquista ogni volta in maniera inattesa.

Il modo migliore per sentirsi parte viva di Boa Vista è attraversarla a bordo di un pick up, montando fuori, sul cassone, dove normalmente si ammassano i capoverdiani. Avventurarsi per le sue strade sterrate tra le dune di sabbia o percorrere quelle poche lastricate tra le montagne rocciose è come immergersi nel suo sangue e scorrere nelle sue vene. Tra prepotenti folate di vento e violenti contraccolpi che mettono a dura prova le ossa si gusta a morsi il sapore forte di questo paese.



Boa Vista è la terza isola per grandezza dell'arcipelago di Capo Verde. E' ancora scarsamente popolata, perché il turismo qui è miracolosamente al suo primo sbocciare. Ed è una fortuna per me poterla assaporare ora, prima che anch'essa, come Sal, altra incantevole isola dell'arcipelago, venga

corrotta e definitivamente divorata dalla speculazione edilizia. Qui è ancora possibile camminare per ore lungo le spiagge o tra le dune del deserto senza il rischio di incontrare anima viva.

La capitale è *Sal Rei*, un piccolo villaggio di circa 1600 abitanti riunito attorno a una piazza centrale, colorata e vivace, dove si concentra la vita semplice della gente. Il suo nome ricorda l'importanza che il sale ha avuto nei secoli, bene talmente prezioso da essere considerato regale, *del re* letteralmente. Il mercato della frutta e dell'artigianato si affaccia sulla chiesa color pastello ed è divertente da lì osservare i bambini che si dondolano sulle altalene e giocano sugli scivoli. Sembra un'istantanea del lento scivolare del tempo.



Tutt'attorno qualche ristorantino tipico riversa sulle stradine un buon aroma di pesce alla griglia e mais fritto, a ricordare che la vita scorre; poche botteghe, per lo più senegalesi, si animano di voci e parei di mille colori e le banche, più numerose dei negozi, offrono ai turisti un cambio ancora onesto tra euro ed escudos. Alle spalle del mercato si apre il porto con le barche colorate e i pescatori sempre al lavoro e da lì la spiaggia di Chavez si srotola come una lunga lingua bianca nel blu per sfumare verso le altre bellissime spiagge che abbracciano l'isola. Un variopinto svolazzare d'ali lascia indovinare la potenza del vento che soffia sull'oceano, sollevando i kite surf su in alto fino al cielo.



E' proprio qui, alle porte di Sal Rei, che alloggio insieme ai miei compagni di viaggio. Impazienti di immortalare le bellezze di Boa Vista e della sua gente, facciamo tesoro dei piccoli trucchi e dei preziosi segreti che il "maestro" ci svela durante la prima mattina di lezione teorica. Così acculturati, armati di macchine fotografiche, obiettivi, filtri e tanta curiosità partiamo finalmente alla scoperta dell'isola, ingordi di cogliere gli scenari più insoliti e le sfumature più suggestive.

Come ha detto Cartier Bresson, considerato il padre del fotogiornalismo, io "*di tecnica non so granché*". Devo quindi fare affidamento sulla mia emotività e sulla mia sensibilità per rendere visibile l'invisibile. Gli stimoli

che si offrono ai miei occhi sono incredibili, parlano un linguaggio silenzioso che la macchina fotografica cerca di tradurre in luce e colore. Mi rendo immediatamente conto di non possedere la freddezza necessaria per *pensare* una fotografia prima di scattarla. Trovo piuttosto un piacere primitivo nel cogliere la natura impreparata, incompiuta, così come mi sento impreparata e imperfetta io di fronte a tanta meraviglia. Mi piace afferrare istintivamente le espressioni dei volti nella pienezza della loro spontaneità, scostando appena i naturali veli di riserbo che rendono ancora più misteriosa l'esuberanza schiva di questa gente.



I miei occhi si alimentano degli sguardi dei bambini, stupiti da tanto interesse mostrato nei loro confronti, mentre i loro occhi s'illuminano davanti a poche caramelle regalate in cambio di qualche scatto. La mia testa si riempie delle voci roche delle donne che puliscono il pesce sui tavoli di legno, nient'affatto lusingate d'essere fotografate e analizzate nei loro gesti quotidiani. Probabilmente non capiscono perché noi estranei sfondiamo con apparente arroganza la loro intimità, irrompendo nella loro vita, nel loro lavoro, dove nessun gesto è superfluo ma semplicemente necessario alla sopravvivenza.

Cosa c'è di interessante in questo? cosa c'è di bello? si domanderanno. Ritrarre un essere umano non è come fotografare una chiesa, un tramonto o un fiore. Mi rendo conto che un vero fotografo dovrebbe trattare ogni soggetto allo stesso modo, con la stessa moderata partecipazione e il dovuto distacco. Ma queste sono persone, che pensano, che possono non essere d'accordo e che hanno diritto di capire e di scegliere.



Resto sorpresa dai miei stessi pensieri e quasi mi vergogno perché mi sento un'intrusa che saccheggia un tesoro prezioso, un'umanità non mia. Cerco di compensare l'invasione della macchina fotografica con un sorriso e con un'occhiata di riverenza, quasi a scusarmi, perché trovo straordinariamente belle e dignitose queste donne avvolte in mille colori, schive e fiere.

Bellissima e disarmante è l'ingenuità dipinta sui volti dei bambini, non poi così diversa da quella scolpita tra le rughe profonde dei vecchi.

Per un attimo mi domando come reagirei io di fronte a una frotta di stranieri mascherati con obbiettivi, zoom e flash, che mi ronzano attorno come cavallette. Gente dal linguaggio a me incomprensibile e dai gesti bizzarri, che mi osserva, mi analizza e ruba la mia spontaneità puntando i riflettori dentro il mio privato.

Con questi pensieri che fanno a pugni con la mia coscienza - ma anche con un bottino fatto di fotogrammi meravigliosi che si rincorrono nella testa - m'incammino verso l'hotel sulla spiaggia insieme ai miei compagni di viaggio. Il pomeriggio è volato come il vento che spira incessante sul mare, alleggerendo anche i miei segreti turbamenti.

L'entusiasmo cancella i dubbi e la stanchezza. Così davanti a un tramonto da cartolina, di cui solo la Natura è artefice, ci riuniamo sulla terrazza per rivedere al computer tutte le foto scattate durante questa prima giornata di vacanza e di studio. Le bocciature inclementi e i giudizi impietosi dell'ipercritico "maestro" vengono leniti dalle nostre risate e da un buon aperitivo che anticipa una golosa cena a base di pesce, riso e verdure. Questo sarà il piacevole rituale che accompagnerà tutte le sere di questo viaggio, reso ancora più stuzzicante dall'affiatamento sincero che si è stabilito nel gruppo. Da ognuno di loro imparo che non basta qualche lezione di fotografia per diventare un bravo fotografo: un orizzonte storto può rappresentare un'imperfezione bellissima ma solo chi ha la sensibilità, la fantasia e un po' di sana ironia può apprezzarla.



Siamo solo all'inizio, l'isola è uno scrigno ancora tutto da scoprire. Domani partiremo alla conquista del Deserto di Viana, un vero e proprio squarcio di Sahara rubato al continente africano e riposto qui da mani invisibili, come a volerlo proteggere e nascondere ai flutti dell'Atlantico. Se saremo fortunati, la luce del sole ci regalerà giochi d'ombre irripetibili, fantasmi dorati che s'inseguono sulla sabbia sotto il manto celeste del cielo. Altrimenti le nuvole ci costringeranno ad una paziente attesa, perché senza sole si spengono

anche i contrasti naturali che trasformano ogni insenatura in un disegno perfetto e ogni granello di sabbia in un gioiello unico. Sorrido commossa pensando a quanto sia immensa la Natura. E' lei che comanda, con i suoi capricci e i suoi imprevedibili scherzi, a volte dispettosa altre generosa, a suo piacimento. E noi, così piccoli, dobbiamo accontentarci della tecnologia e munirci di strumenti sempre più sofisticati per compensare la nostra inadeguatezza e poter immortalare la bellezza infinita che inamora e che spaventa. L'occhio della macchina fotografica ci può forse illudere d'essere abili artisti, registi e scenografi ma non dobbiamo essere presuntuosi e commettere l'errore di chiudere l'occhio invisibile, quello del cuore. Occorre un pizzico di umiltà per capire che è questo l'unico vero occhio capace di osservare con rispetto l'anima nascosta della gente e di cogliere i capolavori che questa nostra meravigliosa Terra ogni giorno ci regala.

